

# Annibale Crosignani premio Sigillo Civico della città di Torino

IL PRESTIGIOSO RICONOSCIMENTO ALLO PSICHIATRA PRECURSORE DELLA LEGGE BASAGLIA E ORIGINARIO DI VICOBARONE DI ZIANO

Mariangela Milani

ZIANO

«Della Valtidone ho assimilato e portato con me i valori della lotta partigiana e della gente abituata a lavorare». Annibale Crosignani, novantenne psichiatra considerato uno dei precursori della legge Basaglia (che aprì le porte dei manicomi rivoluzionando il modo di intendere la cura del malato di mente) è stato insignito dalla Città di Torino del prestigioso Sigillo Civico. Due le persone che hanno promosso la delibera comunale: Vincenzo Camarda e l'assessore alle pari opportunità Jacopo Rosatelli. Il riconoscimento da parte della città, dove Crosignani si trasferì dalla natia Vicobarone a studiare e vivere all'età di quattordici anni, gli è stato tributato «per l'impegno profuso in prima linea dalla

parte degli ultimi, di coloro che non hanno voce, a fianco dei malati senza usarli né guidarli». Gli ultimi, quelli che non hanno voce, sono i pazienti affetti da patologie mentali, per i quali lo psichiatra originario di Vicobarone si è sempre battuto perché le cure a loro prestate fossero umanizzate, sul modello di una psichiatra territoriale. Fu lui tra le altre cose a volere, andando incontro a mille resistenze, la chiusura del manicomio femminile di via Giulia, a Torino. Per Crosignani, che



**Della Valtidone ho portato con me i valori della lotta partigiana»**

lasciò Vicobarone, il riconoscimento della sua città adottiva è anche frutto dei valori assimilati sulle colline valtidonesi, quando ragazzino faceva la staffetta partigiana.

**Dottore, che ricordi ha di quei primissimi anni della sua vita, prima di trasferirsi a studiare e vivere a Torino?**

«Vengo da una famiglia povera, di braccianti e poi coltivatori. Durante la guerra ospitammo in casa la figlia di un partigiano, Cesare Pozzi detto Fusco che era rimasto vedovo e si era spostato a dirigere una divisione partigiana nell'Oltrepò. Ricordo che partivo da Vicobarone per portare a Pozzi notizie della figlia, Milvia che stava da noi. Se i tedeschi lo avessero saputo avremmo avuto parecchie noie».

**Era solo un bambino**



Annibale Crosignani davanti alla lapide che ricorda il cardinale Agostino Casaroli (cui era particolarmente legato) nel cimitero di Castelsangiovanni

«Sì, ma ai tempi della guerra eravamo svegli. Portavo notizie della figlia a persone che poi riferivano a Fusco. Adesso vorrei che a Vicobarone fosse posta una targa a ricordo di Cesare Pozzi. Ci stiamo già muovendo, abbiamo chiesto al sindaco e dovremmo riuscire».

**Quindi lei ha ancora contatti con il suo paese d'origine.**

«Certo. Ritorno spesso, ho amici che rivedo volentieri, organizziamo incontri tra di noi. È sempre bello ritornare nella mia terra che è rimasta la stessa, e a cui sono tanto affezionato. Le mie colline sono uguali, sono solo le persone che cambiano, alcune non ci sono più».

**Altre persone di quell'epoca di cui conserva un ricordo particolare?**

«Il mio amico di giochi, Carletto Brega che morì in un bombardamento a Castelsangiovanni nel 1943. Fu per me la prima percezione che nella vita esisteva la morte».

«Mi sono rimasti i valori che ho respirato a Vicobarone, quelli trasmessi da gente attaccata al proprio lavoro, alla sua terra».

**Cosa le è rimasto di quegli anni, prima del trasferimento in Piemonte, dove poi è diventato lo psichiatra famoso che tutti conoscono per la promozione delle cure territoriali ai malati di mente?**

«Mi sono rimasti i valori che ho respirato a Vicobarone, quelli trasmessi da gente attaccata al proprio lavoro, alla sua terra».

**Li ha applicati anche nella psichiatria? Il campo per il quale quel bambino che faceva la staffetta ha speso tutta la seconda parte della sua vita?**

«Certo, li ho portati con me sempre».

**Lei ha anche avuto rapporti personali con il cardinale Agostino Ca-**

sa-

roli. «Agli inizi degli anni Ottanta, dopo l'entrata in vigore della legge 180, di fronte alla mancanza di strutture di accoglienza c'era un gravissimo disagio per i malati e le famiglie. Per questo, visto che io ero di Vicobarone e il cardinale era di Castelsangiovanni, chiesi di incontrarlo. Accettò e ci trovammo nella parrocchia di Castelsangiovanni. Gli esposi il problema e lui se ne fece subito carico. Ne parlò con Papa Giovanni Paolo II, che di lì a poco promosse un convegno di studio e l'Osservatore Romano pubblicò articoli sui malati. La situazione migliorò. Mi impressionò moltissimo la sua capacità di comprendere al volo il nocciolo del problema che a lui prima era del tutto sconosciuto. Una grande mente, un grande diplomatico».

**Cosa pensa oggi di come vengono curati i malati psichiatrici? Le sue aspettative sono state soddisfatte?**

«Sono deluso. La società è peggiorata. Non pensa ai deboli. L'entusiasmo iniziale si è perso per strada. L'uomo sta diventando sempre più individualista e meno solidale».

**Se potesse indicare una via?**

«Gli psichiatri non devono piangersi addosso. Devono avere passione per un lavoro che non è normale, richiede impegno e soprattutto amore per il malato. Oggi lo si fa in modo troppo burocratico. Vedo tanta sofferenza. Tante persone diventano barboni oppure finiscono in strutture simili in tutto e per tutto ai vecchi manicomi».